

**ANTONY MOLHO**

**Sparsi ricordi dall'Archivio di Stato di Firenze**

**di un vecchio studioso**

Conferenza tenuta il 14 novembre 2017 in occasione dell'apertura del corso 2017-2019 della Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica "A. M. Enriques Agnoletti" dell'Archivio di Stato di Firenze

Un giorno di settembre, nell'ormai lontanissimo 1962, un giovane, appena passata la soglia dei 23 anni, si affacciò, intimorito, davanti all'entrata dell'Archivio di Stato di Firenze, sotto il loggiato della Galleria degli Uffizi. Era una giornata molto bella, che avrebbe dovuto metterlo di ottimo umore. Eppure, era quasi terrorizzato. Arrivato per la prima volta in Italia una decina di giorni prima, si era subito dedicato furiosamente a studiare l'italiano, nel tentativo di elevare le sue conoscenze che, allora, erano, almeno per quanto riguarda la sua abilità di parlare, meno che rudimentali. Era dolorosamente consapevole delle sue insufficienze per intraprendere una ricerca che, nel corso degli anni successivi, si sarebbe rivelata impegnativa e assai interessante. Ma in quel giorno, quel futuro era ancora lontano. Era l'impreparazione del passato che pesava sulla sua coscienza. Fermatosi in fondo allo scalone che gli sembrava maestoso, e non faceva altro che rafforzare sua esitazione, cominciò lentamente a salire le scale. Finalmente, arrivò in cima, dove lo sguardo incuriosito e benevolo del vecchio usciere, il signor Somigli, lo accolse. Il ragazzo capì poco di quello che gli fu detto, tranne il gesto della mano di Somigli, che puntava verso una porta, la quale varcò molto lentamente e con grande esitazione. E così entrò in quella immensa scatola magica, che, con il passare degli anni, si sarebbe rivelata l'Archivio di Stato di Firenze.

Questo fu il mio battesimo al mondo dell'Archivio più di mezzo secolo fa. Prima di arrivare a Firenze, avevo fatto un discreto numero di letture sull' Archivio e sul lavoro che si poteva svolgere sulle sue carte. Ma lo spettacolo che mi si presentò dietro quella porta mi colse impreparato. Avevo immaginato una grande ed imponente sala di lettura -tipo la British Library, o la biblioteca di una qualsiasi grande università americana, o addirittura la

Biblioteca Nazionale di Atene —piena di luce e di grandi finestre, di pareti alte, zeppe di libri, un formicolio di studiosi impegnati nelle loro ricerche. La Sala di Lettura dell'allora Archivio di Stato era ben altra cosa. Una piccola stanza, con in fondo una pedana con una scrivania dove era seduto il dottor De Feo, che benevolmente presiedeva sulle vicende del suo dominio, lui stesso sotto lo sguardo accogliente di una bella Madonna trecentesca. Due (forse tre, non mi ricordo bene) lunghi tavoli con delle sedie su ogni lato di essi, e piccole pile di filze e buste nel mezzo di ogni tavolo. Se mi ricordo bene, c'erano poche persone nella Sala di lettura. Sui lettori tornerò fra poco. Il mio primo impatto riguardava l'aspetto fisico di quella Sala. Piccola, raccolta, abitata da poche persone, ognuna delle quali lavorava gomito a gomito con suoi vicini. Difficile passare inosservato in quell' ambiente. Il dott. De Feo mi accolse con un mezzo sorriso, mi chiese di firmare il libro delle presenze, e vista la mia incertezza mi offrì un piccolo quaderno manoscritto che, come scoprii subito, era l'Inventario degli Inventari. La mia ricerca in archivio si avviò con la consultazione di quello snello volume.

Se il ricordo di queste prime impressioni dell' Archivio di Stato è rimasto vivo, non posso dire altrettanto di quello degli studiosi che incontrai in quei primi giorni. L'unica certezza è di aver incontrato quella mattina Lauro Martines, che da poco aveva terminato il suo libro sul mondo sociale degli umanisti fiorentini e stava avviando una nuova ricerca sui giuristi e lo stato fiorentino. Quella con Lauro fu la prima di una lunga serie di amicizie che, nel corso degli anni, ebbi la fortuna di forgiare nell'Archivio. (Permettetemi di aggiungere un dettaglio che esula in parte dal tema di questa presentazione: alla soglia dei suoi 90 anni, questo grande storico continua a scrivere dei saggi di una intelligenza e di una arguzia invidiabili, e di una profonda conoscenza della storia, non solo fiorentina, acquistata nelle sue lunghe frequentazioni di questo e altri Archivi.) Solo la consultazione del libro delle presenze —una fonte storica di non trascurabile importanza—potrà riempire le lacune della mia memoria. Ma nel corso delle settimane seguenti ebbi l'occasione di incontrare e parlare con tutto un gruppo di altri utenti.

Era evidente (e lo è ancora di più in retrospettiva) che le dimensioni quasi familiari di quella Sala permettevano facilmente il contatto fra i lettori, e, cosa ancor più importante, la conversazione e gli scambi su problemi affrontati da ognuno nelle proprie ricerche. Anni dopo, nella prefazione di un mio libro, ebbi occasione di commentare questa qualità della

vita quotidiana nella Sala di Lettura dell'Archivio di Stato. Ogni mattina, intorno alle 11, la sala si svuotava di un numero rilevante di lettori, i quali, avendo lasciato i loro documenti sui tavoli, lentamente scendevano il grande scalone che portava al cortile degli Uffizi, e si indirizzavano verso il piccolo bar di Via Lambertesca dove, tra un caffè e una spremuta, si prendeva atto del progresso delle ricerche, o dei problemi affrontati nel corso di quella mattina. Dopo una mezz'ora di questo seminario informale e di breve durata, ma spesso di grande utilità per i partecipanti, si tornava indietro, risalendo lo scalone, per rimanere, la grande maggioranza di noi, fino alla chiusura meridiana della Sala di Lettura alle ore 14. Poi, di nuovo, spesso dopo una visita fugace alla Biblioteca Nazionale, tornavamo all'Archivio alle 15:30 per rimanere fino alla chiusura alle ore 19.

Poche settimane dopo la mia introduzione in Archivio, scoprii la routine invernale nella Sala di Lettura. In quei mesi freddi e umidi, l'atmosfera nella Sala di Lettura era rigida. Nella migliore delle ipotesi, il riscaldamento era appena percepibile da chi stava seduto ad una distanza di pochi centimetri dai due caloriferi. Chi ci lavorava doveva arrivare ogni mattina ben attrezzato per affrontare il freddo o rassegnarsi a patirlo. In quel gennaio, non fui l'unico ad entrare nella Sala di Lettura avvolto in una grande sciarpa di lana, e con i guanti sulle mani. Informata di questa situazione, mia madre, con lunga esperienza a fare la calza negli anni di guerra, subito si mise a sferruzzare un paio di guanti di lana. Ma il bel tempo arrivò prima che arrivassero i guanti, e, in anni successivi, la storia dei guanti per la guerra in Archivio si ripeté molte volte in famiglia. Nel frattempo, i non pochi bar nei dintorni erano i nostri rifugi dal freddo, ma anche i luoghi dove scoprivamo la bontà del caffè e dei pasticcini italiani. Per un veloce caffè, c'era il piccolo bar in Via Lambertesca; per un intervallo un tantino più rilassato, la pasticceria Ruggini in Via dei Neri, e, raramente, per il costo, Rivoire in Piazza della Signoria. Poi, chi aveva voglia di allontanarsi dai suoi documenti per un periodo più lungo poteva sempre ripararsi alla biblioteca americana, allora situata dove, oggi, si trova il negozio del noto ciabattino fiorentino, in Via Tornabuoni.

Le nostre piccole gite -al bar, alle cartolerie in via della Condotta, attraverso Piazza Signoria, a sbrigare piccole commissioni nelle interruzioni di lavoro, le passeggiate alla Biblioteca Nazionale o a Palazzo Strozzi- ci permettevano di acquistare una familiarità con il passato storico che si studiava, e davano una concretezza a progetti di ricerca astratti

spesso escogitati in sale di biblioteche lontane. Insomma, se è vero che ero venuto (come erano venuti tanti altri) a studiare la storia di Firenze, è anche vero che la frequentazione dell'Archivio di Stato nella sua sede storica e naturale ci consentiva di immaginare che, giorno dopo giorno, vivevamo anche noi nel mezzo di quella città storica il cui passato (o, più correttamente, piccoli frammenti di esso) cercavamo di capire.

Le mie giornate durante i primi mesi di quel soggiorno fiorentino erano piene di scoperte –di persone e di documenti. Scoperte spesso entusiasmanti, ma ugualmente spesso difficili a decifrare –e mi riferisco sia alle carte dell'Archivio che alle persone. E' difficile dimenticare il mio senso di piacevole sorpresa, ma anche di ansia e imbarazzo, al vedere un noto studioso che, fino allora, avevo incontrato soltanto nelle pagine di qualche libro. Mi ricordo la mia sorpresa ad essere informato da uno degli uscieri che quel signore anziano con il berretto basco era Niccolò Rodolico, autore di uno dei primissimi libri su Firenze del XIV secolo che avevo letto prima di arrivare a Firenze. Fu più o meno lo stesso senso di imbarazzo che mi prendeva ogni mattina quando il noto storico tedesco della banca dei Fugger, Graf von Pölnitz, seduto proprio dalla parte opposta del tavolo dove mi piazzavo io, arrivava, batteva i tacchi delle sue scarpe, chinava formalmente la testa nella mia direzione, lievemente sorrideva e prendeva il suo posto di lavoro. Nei due primi anni che trascorsi in Archivio, accanto a me sedeva il simpaticissimo e bravissimo storico giapponese Hidetoshi Hoshino, anche lui divenuto carissimo amico. Dedito con passione ai suoi studi sull'Arte della Lana fiorentina, si concentrò non solo su quelli ma anche sull'apprendimento della cultura Toscana contemporanea, a tal punto che, dal suo arrivo a Firenze alla fine dell'estate 1962, fino alla sua morte, a Firenze, nel gennaio del 1991, non rientrò nemmeno una volta in Giappone, avendo nel corso degli anni ottenuto un incarico di insegnamento alla Facoltà di Lettere dell'Ateneo fiorentino. Mi domando dove siano andati a finire i suoi piccoli quaderni di fogli bianchi dove prendeva appunti scrivendo in caratteri giapponesi, con citazioni in italiano o latino sparse tra le righe del testo giapponese.

Non è mia intenzione qui fare un elenco degli studiosi (giovani e non) che ebbi la fortuna di conoscere nei primi mesi del mio soggiorno. Vorrei, comunque, darvi un'idea, anche se solo sfuggente, di quanto importanti furono per me, questi incontri. Se dovessi organizzare i miei ricordi su questo tema, direi che c'erano tre categorie di studiosi che si

potevano trovare, con una certa assiduità, all'Archivio in quegli anni. Evidentemente, c'erano i funzionari, tutti italiani, e relativamente ben nascosti nei loro studi in zone dell'Archivio non accessibili ai lettori. I coniugi Camerani, Guido Pampaloni, Giuseppe Pansini, Elio Conti, Roberto Abbondanza, Renzo Ristori, la dottoressa Morandini, il dott. Prunai, e Paola Zambelli, la quale, sin dall'inizio, si dimostrò molto generosa e ospitale nei confronti di tutti gli studiosi non italiani. C'erano forse altri che mi sfuggono in questo momento. Con il passare degli anni, qualcuno di loro divenne buon amico, ma all'inizio i contatti erano saltuari e piuttosto formali.

Il libro delle presenze, sul quale ogni giorno ognuno doveva segnare il suo nome, distingueva tra lettori italiani e stranieri. Confesso che, sin dall'inizio, questa parola "stranieri" mi sembrò sgradevole, perché imponeva una distinzione spesso artificiosa tra persone accomunate dal loro interesse scientifico e dal comune impegno a coltivare questo interesse lavorando su documenti d'archivio. Anni dopo, in occasione di uno dei suoi rari viaggi fiorentini, chiesi a Roberto Lopez se si considerasse italiano o straniero. Roberto rise e rispose nell'unico modo possibile, dicendo che era sia italiano che straniero.

Nonostante la mia obiezione a questa prassi di inventariare le origini nazionali di un gruppo di studiosi, mi sembra opportuno fare un cenno ad un fenomeno che si stava avverando in quegli anni: l'arrivo degli americani. E' importante notare che già dalla metà degli anni '50 un'avanguardia si era fatta notare all'Archivio di Stato. Rammento questi pionieri, il cui lavoro era facilitato dal funzionamento, dal 1961, della Villa I Tatti, la bellissima dimora di Bernard Berenson a Settignano che lui aveva donato alla Harvard University. I loro nomi sono ormai noti a tutti gli studiosi della storiografia fiorentina: Marvin Becker (nato nel '22), Gene Brucker (nel '24), Donald Weinstein (nel '26), Lauro Martines (nel '27), Eric Cochrane (1928) William Bowsky e David Herlihy (ambedue nati nel 1930). Lascio per un'altra occasione una riflessione sulle origini sociali e la formazione culturale di questi storici, un tema che credo possa aggiungere un'interessante dimensione alla discussione del loro lavoro storico. Accanto a loro c'erano i coniugi de Roover: Raymond, belga di nascita ma naturalizzato cittadino statunitense, personaggio coloratissimo (*personnage flamboyant* lo caratterizzò, qualche anno dopo, un suo compatriota belga), storico della banca, specialmente quella dei Medici, e la simpaticissima, e in apparenza modestissima, signora Florence de Roover, la quale, nei ritagli di tempo nei

quali non era sollecitata, per non dire oberata, dal marito a trascrivere qualche documento, si dedicava allo studio dell'industria della seta a Firenze nel Quattrocento. Il grande libro di Raymond sulla banca de' Medici non era ancora stato pubblicato (lo fu l'anno successivo). Nell'estate del '62, solo Herlihy aveva pubblicato un libro importante, quello su Pisa uscito nel '58; nessuno degli altri aveva pubblicato i lavori per i quali sarebbero diventati noti. Brucker e Herlihy avevano trascorso a Firenze l'anno accademico precedente al mio arrivo (e si capisce che quando dico "Firenze" intendo dire "l'Archivio di Stato di Firenze"), mentre Weinstein e Martines erano presenti durante il mio primo anno di soggiorno. Martines sarebbe rimasto anche l'anno successivo, quando Marvin Becker rientrò per un anno. Accanto a loro, un gruppo ancora più consistente di più giovani stava scoprendo la strada che portava all'Archivio nel Piazzale degli Uffizi. Di questi, mi preme menzionare due, ognuno dei quali, in modo suo, ha contribuito magistralmente alla storiografia fiorentina: Richard Goldthwaite e R. Burr Litchfield, ambedue arrivati a Firenze l'anno prima di me. Insomma, un gruppo di storici statunitensi era entrato dinamicamente nel mondo della storiografia fiorentina.

Oltre alla sua dimensione sociologica, questa presenza incideva sull'approccio e sul metodo importato dagli americani e diffuso in Italia. Ma non dovete immaginare che tra gli americani regnasse sempre uno spirito di gruppo, tanto meno irenico. Un incidente, al quale assistetti per caso, illustra le spesso profonde discordie tra gli studiosi americani: il confronto violento in mezzo ad una Piazza della Signoria quasi del tutto deserta, in un crepuscolo d'inverno intorno al febbraio del 1963; e mi ricordo il *frisson* di agitazione che mi scosse, guardando con stupore due studiosi americani che ormai conoscevo piuttosto bene confrontarsi in termini tutt'altro che scientifici. L'occasione del confronto dei due *cowboys* della storiografia fiorentina era niente meno che il loro disaccordo su un articolo pubblicato da un terzo in una rivista scientifica americana.

Se era difficile ignorare la presenza americana, un'assenza mi sembrò, sin dall'inizio, eclatante. Prima di arrivare a Firenze, avevo seguito per più di un anno i seminari di Marvin Becker a Cleveland, e mi era rimasta l'impressione che, oltre alla storiografia italiana, fosse quella tedesca ad aver maggiormente contribuito alla conoscenza della storia fiorentina: Davidsohn, e Doren, erano letture imprescindibili in quei seminari, per non parlare poi degli storici dell'arte, primo fra tutti Burckhardt, al pensiero del quale Becker era

particolarmente attaccato. Certo, qualche storico tedesco visitava saltuariamente l'Archivio. Ho già rammentato la presenza di von Pölnitz, ma i suoi interessi vertevano sulla storia economica tedesca del XVI secolo. Anni dopo ebbi occasione di conoscere bene e di ammirare le opere di Hermann Kellenbenz, ma non credo che lui fosse presente con regolarità all'Archivio nella prima metà degli anni '60. Senza dubbio, qualche altro storico tedesco si presentò all'Archivio in quegli anni, Eckhard Kessler tra questi, ma gli storici tedeschi si facevano notare tanto per loro assenza quanto per il loro silenzio. Nemmeno la presenza di Ulrich Middeldorf al Kunsthistorisches Institut poté dare una spinta agli studi di storici germanofoni sulla storia di Firenze. La presenza degli americani e l'assenza dei tedeschi erano segni chiarissimi che la Seconda Guerra Mondiale aveva inciso profondamente sulla storiografia toscana.

La guerra aveva inciso anche in un altro modo, perché era chiaro allora, e lo è ancora di più in retrospettiva, che la grande tradizione tedesca e middle-europea continuava a sopravvivere, ma in modo indiretto -si potrebbe dire sotterraneo- nelle carriere dei numerosi esuli germanofoni, per lo più ebrei, che erano stati cacciati dall'Europa dai governi nazisti e fascisti, e si erano trapiantati in Inghilterra e nelle Americhe. Tra questi, due ebbero una influenza indiscutibile sulla storiografia fiorentina, ambedue presenti nella Sala di Lettura dell'Archivio, dove li incontrai per la prima volta in quegli anni: Felix Gilbert, insigne studioso di Machiavelli e del pensiero politico a Firenze e a Venezia, e Nicolai Rubinstein, che più correttamente si potrebbe definire come anglo-italo-tedesco, e il quale, grazie alla sua autorità, sempre portata con grande leggerezza e ironia, fu considerato il maestro della bottega degli studi fiorentini.

Di studiosi italiani posso dire poco, perché essenzialmente ce n'erano pochi con i quali socializzare e discutere. (Si ricordi che sto parlando del periodo prima dell'alluvione e della riforma universitaria, insomma più o meno i primi due terzi di quel decennio). Grandi e noti studiosi erano presenti, ma generalmente lavoravano appartati, spesso circondati da assistenti o allievi: Renato Piattoli, Arrigo Castellani, Federico Melis, Paola Barocchi, l'imperioso Roberto Ridolfi, Carlo Cipolla, Alberto Tenenti - gli ultimi due appartenendo alla categoria ibrida di italiani e stranieri - il solitario Enrico Fiumi. I compianti Carlo Corsini e Sergio Bertelli, ambedue diventati poi carissimi amici, credo facessero la loro comparsa poco più tardi, come anche Bruno Dini. E Riccardo Fubini, che considero non solo un

maestro, ma anche un grande amico, ebbi occasione di conoscerlo solo verso la fine degli anni '60, quando ambedue eravamo borsisti a Villa I Tatti. L'unica eccezione era Gino Corti, *amanuensis* alla vecchia maniera, sulle cui fatiche si costruirono le carriere di non pochi studiosi anglofoni. Mi sembrava curioso non avere la possibilità di conoscere e socializzare con studiosi italiani, ma l'era di Giovanni Cherubini, Giuliano Pinto e Renzo Pecchioli, per non parlare di quella di Serena Mazzi, Franek Sznura, Paolo Pirillo, Laura de Angelis, Roberto Barducci e molti altri non era ancora arrivata. Per cui, riflettendo su questo punto, mi accorgo che la divisione del Libro delle Presenze tra italiani e stranieri forse aveva un senso, ma quasi certamente non quello inteso dai burocrati del Ministero degli Interni, dal quale, in quei tempi, dipendeva l'Archivio.

L'Archivio di Stato di Firenze fu il primo luogo dove mi accorsi di che cosa significava l'espressione "repubblica delle lettere". Nel gruppo in cui, informalmente, discutevamo di problemi di ricerca comune, c'erano non solo i pionieri americani ma anche americani più giovani, come Ronald Witt (arrivato nel '62), Randolph Starn e Richard Trexler (nel '63), e verso la fine del decennio, Julius Kirshner, John Najemy, Reinhold Mueller, Sam Cohn, qualche inglese (ho già rammentato Rubinstein, ma anche Philip Jones, severissimo di aspetto, ma gentilissimo di comportamento, e i più giovani Alison Brown, Rosemary Devonshire Jones, Michael Mallett, Cecil Clough, George Holmes, e Rosalind Cooper, allieva australiana di Rubinstein), pochi francesi, primi tra loro Charles de la Roncière, Christian Bec, Christiane Klapisch Zuber, e senza dubbio altri, che ora non ricordo. La presenza maschile allora predominava tra gli utenti della Sala di Lettura, anche se vorrei che qualcuno mi ricordasse il nome della studiosa inglese che frequentava l'archivio alla ricerca di informazioni sulla vita e sulle opere di uno scultore del Cinquecento (credo Bartolomeo Ammanati), la quale, di tanto in tanto, arrivava la mattina dichiarando ad alta voce perché tutti potessero sentirla che nel suo sogno della notte precedente aveva potuto comunicare con l'artista stesso, il quale le aveva indicato dove cercare la documentazione. Mi ricordo bene le risate condiscendenti che Ros Cooper ed io facevamo dopo ognuna delle sue apparizioni, ma la cosa esasperante e niente affatto comica per me e gli altri, era che, puntualmente, lei trovava i documenti che cercava, mentre molti di noi, dopo giorni o settimane di ricerche, rimanevano a secco.

In tutta serietà, la presenza di tanti studiosi di origine e formazione culturale diversa, con gli interessi scientifici più svariati, la diversità delle lingue parlate –spesso con un italiano approssimativo, usato goffamente tra noi—tutto ciò coloriva i nostri rapporti ed il senso della nostra identità collettiva. Eravamo un gruppo –troppo eterogeneo per chiamarci una squadra- i cui membri condividevano una passione per la ricerca archivistica, e, anche se non lo confessavamo spesso in pubblico, nutrivamo un lieve disprezzo per chi voleva studiare la storia di Firenze senza sporcarsi le mani con la polvere dei documenti d'archivio. Ad un giovane come me, vissuto tutta la vita in due società differenti ma ambedue vigorosamente monoculturali –la Grecia e, per i sei anni prima del mio arrivo a Firenze, gli Stati Uniti— la qualità cosmopolita del gruppo di utenti dell'Archivio consentiva di scoprire un modo diverso non solo di fare ricerca, ma anche di essere. Nessuno di noi, non italiani, aveva la minima sensazione che i problemi storici che studiavamo facessero parte di una nostra storia personale. Non era solo la lingua che ci poneva a distanza dal nostro oggetto di ricerca: per nessuno di noi la storia fiorentina (o toscana, o, *tout court*, italiana) poteva considerarsi parte di qualche storia locale con la quale avremmo potuto identificare il nostro passato. Le nostre origini erano le più differenti. Per darvi un'idea delle nostre diversità: figlio di un coltivatore diretto dell'Illinois (Brucker), di un sarto ebreo recentemente immigrato negli Stati Uniti (Weinstein), di un conduttore del tram immigrato dall'Irlanda a San Francisco (Herlihy), o, per non dare l'impressione di voler appartarmi da questo gruppo, di un mercante sefardita a Salonicco (com'ero io); la litania di diversità di origini e di formazioni culturali potrebbe continuare a lungo. E' legittimo domandarsi come ognuno di noi, e poi tutti collegialmente, potevamo immaginare il legame, non solo intellettuale ma anche psicologico-culturale, che ci consentiva di sentirci parte di una storia che aveva ben poco a condividere con il nostro mondo di origine. E' vero che, con gli anni, tra parecchi di noi questa sensazione di distanza ed estraneità si attenuò, con risultati a volte benefici, a volte no.

Oltre alle persone incontrate all' Archivio di Stato, c'erano i documenti. In fin dei conti erano loro a spingermi (e a spingere tanti altri) verso gli Uffizi. Le domande erano molte: quali documenti avrei trovato? Come avrei potuto sfruttarli? E più importante ancora, come sarei riuscito a scrivere una tesi basandomi su documenti che non avevo ancora consultato?

Prima di arrivare a Firenze, per un periodo di non pochi mesi, mi ero dedicato ad uno studio del primo volume delle Legazioni e Commissarie di Rinaldo degli Albizzi, nella splendida edizione di Cesare Guasti. Fu lì che scoprii l'esistenza della serie delle Consulte e Pratiche, e, grazie a questo, avevo deciso, appena arrivato a Firenze, di cominciare il mio studio con un volume delle Consulte per gli anni '90 del Trecento. Era mia intenzione studiare l'effetto della Balìa del 1393 sul discorso politico di quegli anni. Ricordo assai bene l'emozione di essere chiamato alla scrivania del dott. De Feo a ritirare il volume che avevo richiesto. Lo portai con religiosa attenzione al mio posto di lavoro, lo aprii lentamente, guardai il primo foglio e dopo un momento di stupore fui preso da una grande paura. Come leggere quelle scritture, per me quasi indecifrabili? Guardando accanto, vidi Hidetoshi Hoshino che stava decifrando una filza dei registri delle Provvisioni. Realizzai quasi subito che anche lui era alle prese con lo stesso problema. Lui aveva poggiato accanto al suo leggio un libro che conteneva la trascrizione di una provvisione, e stava lentamente e molto metodicamente confrontando il testo edito con l'originale. Poco dopo, decisi di fare lo stesso, scelsi una consulta edita e cominciai a decifrare le parole, poi le frasi riferendomi al testo pubblicato. Ma Hide era molto più paziente di me, e si era posto delle mètte ben precise: non avrebbe interrotto l'esercitazione per nessun motivo, se non avesse prima decifrato e capito una frase. A volte aspettava anche più di tre ore prima di alzarsi. E così, due novizi procedevano con una lentezza degna di una tartaruga, a confrontare i documenti d'archivio. Ma il progresso era dolorosamente lento, mentre il tempo era rigorosamente limitato. Avevo tre anni per scrivere una tesi. Leggendo al ritmo di poche frasi la settimana sarebbe stato impossibile farcela.

Presto, capii che la sfida era ben diversa da quella che avevo immaginato prima di entrare in Archivio. Pian piano cominciai a decifrare la grafia di Coluccio Salutati, e miei appunti su quei documenti, che ho recentemente scovato nel fondo di un baule, indicano, a distanza di più di mezzo secolo, che ero definitivamente perso. Che cosa potevo fare con quella documentazione? Nel tentativo di aprire un piccolo spiraglio, feci l'errore che non credo di essere stato il solo a commettere. La mole della documentazione conservata in Archivio era così grande che ero sicuro, così mi dicevo, che un altro documento, e un altro ancora, avrebbero offerto una chiave di lettura. Ma i documenti non parlavano da soli – almeno non a me. Dedicai mesi a leggere Libri Fabarum, Provvisioni, Balie, Tratte,

Deliberazioni di ordinaria e straordinaria autorità, Istruzioni agli ambasciatori, e altre serie ancora. Ero caduto nella trappola che aveva ingannato non pochi altri. Una spirale infinita mi spingeva sempre più profondamente nel grande pozzo dei tesori archivistici: più inseguivo i documenti, più mi sentivo lontano dal punto in cui avrei potuto raccogliere le mie idee per cominciare a scrivere. Ma che cosa avrei potuto fare con miei appunti, che lentamente, ma sicuramente, stavano riempiendo quaderni con le mie trascrizioni? Come organizzare queste notizie storiche?

I consigli che sollecitavo e ricevevo non erano concordi sul modo di procedere. Elio Conti, al quale ero stato presentato da Guido Pampaloni, aveva ascoltato la mia proposta di scrivere la tesi sulla classe dirigente di Firenze nell'ultimo ventennio del Trecento e commentato che sarebbe stato meglio concentrarmi su uno o due anni, ed analizzare sistematicamente le apposite Consulte e Pratiche. In ogni caso, aveva aggiunto, con un tono di ironica condiscendenza, il che era giustificabile vista la mia impreparazione: «io stesso ho trattato pienamente la storia della classe dirigente alla fine del Trecento». Il punto del suo suggerimento era che avrei dovuto dare la precedenza ai documenti. Erano loro che dovevano guidare la mia ricerca. Era un consiglio ragionevole, e, cosa ancor più importante, era un consiglio che rispecchiava una lunga prassi storiografica, non solo italiana, e che, empiricamente, intendeva offrire alla ricerca solidità e imparzialità. Con il passare del tempo mi accorsi che nella migliore delle ipotesi questa prassi traeva ispirazione, e nel contempo contribuiva a rafforzare, una tradizione erudita che aveva le sue radici nel Seicento. Ma questa tradizione empirica spesso si trasformava in una tendenza ad accumulare dati, presentati come se il loro significato storico fosse evidente. Esisteva tutto un filone di pubblicazioni concepite in questa tradizione, con titoli spesso prevedibili: "Documenti su..." "Nuovi documenti su..." "Nuovissimi documenti su..." La mia prima pubblicazione, sulla rivista americana *Renaissance Quarterly* del 1967, era concepita esattamente in questo spirito. Riguardava un piccolo nucleo di lettere di Maso degli Albizzi e il suo coinvolgimento nella conquista di Pisa nel 1406.

Subito dopo aver parlato con Conti, mi ero rivolto a Lauro Martines. Suo fu un doppio consiglio: «Se te la senti di continuare con il tema originale della tua tesi, fallo pure. E' un bel tema, e, in ogni caso, il tuo modo di trattarlo e le tue conclusioni sarebbero diverse da quelle di Conti. Oppure - aveva aggiunto- scegli un altro tema, che sia preciso e

circoscritto, e concentrati su quello. E - continuò Martines - la storia degli artigiani minori nel periodo dalla caduta dei Ciompi agli inizi del nuovo secolo ti offrirà la possibilità di scrivere una bella tesi. Ma il punto cruciale è che al centro della ricerca deve esserci un'idea, un tema, un problema storico. La documentazione ti consentirà di affrontare il problema, ma non potrà essere il nucleo della ricerca. In fin dei conti, non sei un paleografo. Sei uno storico». Questo fu il consiglio di Martines.

Queste due conversazioni ebbero luogo nell'arco di poco meno di due ore: prima con Conti, al Café Rivoire, dove Pampaloni ci aveva invitato; sulla scalinata dell'Archivio con Martines, subito dopo. Erano due visioni della ricerca storica, se non contrastanti, abbastanza differenti tra loro. La tensione tra l'indirizzo suggerito da Conti e quello indicato da Martines mi ha accompagnato per tutta mia carriera scientifica. Fu una tensione che, grazie ai consigli di questi due storici, poi ambedue diventati buoni amici, ebbi la fortuna di affrontare sin dalle primissime settimane di lavoro all'Archivio. Non è che, nel corso degli anni, abbia trovato un equilibrio tra loro. Tutti e due mi sembrano utili, tutti e due esercitano un fascino sulla mia immaginazione; ho cercato, in vari momenti della mia ricerca, di seguire l'uno o l'altro, o, quando possibile, tutti e due in combinazione tra loro. Le edizioni di due lunghi e complicati testi fiorentini della fine del Trecento e della prima metà del Quattrocento, che ho curato in collaborazione con Franek Sznura, suggeriscono il fascino che il consiglio di Elio Conti ha continuato ad esercitare su di me. Ma, tutto sommato, sia per la mia preparazione, sia per i miei interessi epistemologici, sia, infine, per una preferenza, se vogliamo, estetica, la strada indicatami da Martines, che fu poi fortemente appoggiata da Marvin Becker, continua a sembrarmi quella più congeniale. In fin dei conti, l'approccio suggerito da Conti privilegia l'erudizione rispetto all'analisi, la filologia alla ricostruzione di contesti storici, l'accumulo del sapere spesso ad un livello empirico e non oltre. Qualche anno dopo, scoprii l'espressione *histoire problème*, coniata da Lucien Fèbvre, il grande storico francese. Qualsiasi studio di storia andrebbe concepito come un problema, un problema vivo che nasce dal confronto tra il presente dello storico con il passato studiato. Senza problema, lo studio del passato diventa, nella migliore delle ipotesi, un esercizio di erudizione, di accumulo di fonti e di fatti.

Anni dopo, quando avevo ormai cominciato la mia carriera di insegnamento, su suggerimento di Kurt Raaflaub, mio collega antichista,

lessi un articolo di Arnaldo Momigliano su Edward Gibbon, pubblicato nel 1954, che mi sembrò allora molto importante (aggiungo che, mentre stavo preparando il discorso di oggi, ho riletto quell' articolo, e sono nuovamente rimasto impressionato dall'acume e dall'intelligente analisi di Momigliano). Anche se lo lessi quando avevo già scritto la mia tesi e pubblicato il mio primo libro, quello sulle finanze pubbliche, mi sembrò che Momigliano avesse messo a fuoco proprio il problema che mi agitava. Gibbon, aveva scritto Momigliano, cercò di integrare, nelle sue opere, l'approccio della storia filosofica del Settecento con i tesori dell'erudizione dei grandi antiquari europei del Seicento. In qualche modo, aggiungeva Momigliano, Gibbon aveva intrecciato nelle sue opere l'approccio dell'antiquario e quello del filosofo.

Mi accorgo che mi sto imbarcando in una direzione che, ineluttabilmente, mi porterebbe in mari lontani dalla mia mèta iniziale. Non è mia intenzione continuare su questa strada. In un'altra occasione potremo discutere in che modo gli storici della mia generazione hanno affrontato, nel corso del mezzo secolo passato, la tensione che mi fu per prima suggerita nelle mie conversazioni con Elio Conti e Lauro Martines. Vorrei aggiungere solo che, per me, e credo per altri storici della mia generazione, uno dei problemi costanti è stato quello di arrivare ad un equilibrio tra le fonti di un Archivio così ricco come questo e i concetti generali coi quali presentare le nostre analisi storiche. O, detto altrimenti, come potremmo costruire dei contesti storici convincenti per le nostre interpretazioni del passato? Quando cominciai, avevamo a disposizione una scelta importante, ma piuttosto limitata: potevamo seguire un filone marxista, oppure un altro che potrei definire moderno, nel senso Burckhardtiano di moderno, o, ancora, un filone storicista ispirato dalla filosofia della storia di Benedetto Croce o del filosofo inglese R. G. Collingwood. Ognuno di questi filoni permetteva l'adozione di varianti spesso importanti, ma, credo, la scelta fondamentale era quella. E, per ognuno di noi, la scelta, o la resistenza a scegliere tra queste opzioni, dipendeva da una varietà di considerazioni, anche personali, e certamente ideologiche. Le opzioni analitiche si arricchirono grandemente nel corso degli anni '70, con la presentazione di nuove proposte analitiche che ebbero il merito di scuotere profondamente il nostro pensiero collettivo. Mi riferisco a lavori di Natalie Davis, di Emmanuel LeRoy Ladurie, di Carlo Ginzburg, e nel campo della storiografia della Firenze tardo medievale, di Richard Trexler, che, dinamicamente, introdussero campi di sapere e

linguaggi analitici largamente nuovi nei nostri campi di ricerca. Inoltre, nuove questioni epistemologiche e ideologiche continuarono ad arricchire, ma anche, a volte, a creare non poca confusione nelle nostre analisi storiche. Per ora mi limito a chiudere qui, lasciando aperto, o piuttosto sospeso, un problema di metodo - o, se si vuole, di conoscenze storiche che mi aveva colpito nell'ambiente dell'Archivio di Stato di Firenze 55 anni fa.

Certo, l'Archivio non è più quello che era quell'estate del 1962 quando per la prima volta e molto timidamente vi approdai. Inutile descrivere i grandi cambiamenti di questo mezzo secolo. Certo, l'alluvione aveva cambiato tante cose, tra le quali non la meno importante fu l'apertura della nuova sala di lettura nel vecchio archivio, e poi, grazie ad una riforma universitaria, l'accesso di molti nuovi giovani studiosi, prevalentemente italiani, alla Sala di Lettura e la spinta data agli studi di storia medievale e moderna grazie al loro interesse e alla loro energia. Per molti di noi, dopo l'alluvione l'evento più notevole fu il trasloco dell'Archivio alla sua attuale sede. E poi, ci sono stati tanti altri cambiamenti che non sarebbe il caso elencare qui. Per menzionare solo uno, d'inverno non bisogna più portare i guanti nella Sala di Lettura. Non è un cambiamento da poco, perché sarebbe difficile immaginare come usare, con i guanti sulle mani, i computer portatili che ogni giovane studioso di oggi porta con sé nella Sala di Lettura. E poi, e finisco qui, il problema del rapporto con il passato di questa città di un giovane o una giovane che arrivi per la prima volta in questo Archivio, non può che essere diverso dal rapporto che quelli della mia generazione ebbero con Firenze. Noi, uscendo dalla Sala di Lettura per prendere il nostro caffè scendevamo a piedi la lunga scalinata costruita nel Cinquecento, attraversavamo il cortile degli Uffizi e vedevamo Piazza della Signoria in fondo. Oggi, uno scende dal piano della Sala di Lettura in ascensore, e, affacciatosi al mondo esterno, è costretto a confrontarsi con il traffico intenso di una moderna città. In queste circostanze, mi sembra che le sensibilità dei nuovi storici di Firenze non possano che aggiornarsi e, di conseguenza, la storiografia della città non possa che diventare più moderna di quanto non lo fosse mezzo secolo fa.

UN' UNICA NOTA A PIE DI PAGINA: Per evitare fraintendimenti, specialmente per ovviare alla necessità di indicare lacune in questa presentazione, mi preme informarvi che i ricordi che vi ho appena presentato non rappresentano altro che frammenti della memoria di uno quasi ottantenne.

Qualsiasi apparente somiglianza tra persone, luoghi e avvenimenti rammentati in questi ricordi con persone, luoghi ed avvenimenti che sono realmente esistite è frutto della vostra fantasia.